

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 30 (1961)
Heft: 4: Omaggio al Prof. Dott. h.c. Arnoldo Marcelliano Zendralli

Artikel: Penombra
Autor: Gir, Paolo
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-24567>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 02.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Penombra

La giornata del passato si chiude nella penombra.

Il chiaroscuro di ieri fa bene. Toglie alle cose la loro brutale limpidezza, la loro chiarezza che acceca, i loro spigoli tormentati dalla luce meridiana (così nefasta per guardare in fondo), accostandoci mezzi profili, sagome consunte, forse suoni e colori già sbiaditi, un po' confusi. Mi piace guardare così nella sera del passato. Sento che da essa le cose assumono — appunto per quelle loro forme remote ed oscillanti — panorami mai visti, paesaggi sorti per incanto da qualche angolo di mare sepolto e dimenticato.

Oggi ho dato uno sguardo nella penombra di ieri. Mi sono trovato sui gradini di una scala di pietra che mi portava in cima ad un vecchio palazzo. Ai muri, lungo la scala, erano appesi ritratti di magistrati, acqueforti e qualche litografia. Pareva che mi addocchiassero tutti come tanti sguardi saliti a galla dal fondo di un indistinto mare. Erano sguardi insistenti, quasi enigmatici. I miei passi erano quelli di un altro.

Arrivato in cima, ho suonato il campanello. Ho atteso. Nessuno. Ho suonato un'altra volta. Nessuno. Sono sceso per la stessa scala e mi sono di nuovo trovato nell'androne di prima tutto ferrato da un fitto selciato e rischiarato da un lato dalla luce che pioveva verde in un piccolo cortile. Il cortile era diviso dall'androne da tre o quattro ampie arcate. Sono rimasto là, non so, forse alcuni minuti. Poi qualcheduno mi è passato vicino e mi ha chiesto: — cerca il professore? — E subito ha aggiunto: — il professore è nel giardino, sorta di là. —

Una porticina in fondo all'androne mi ha portato nel giardino. Era una giornata di piena estate. Il sole picchiava sodo sui vialetti e sulle aiuole di un vecchio giardino di gusto barocco ed elevato alquanto sopra le case circostanti della città. Ho camminato fra i viali coperti da una fine ghiaia e fiancheggiati da fioriti arbusti e da qualche albero. Dov'era il professore?

Ho guardato bene dappertutto, in ogni angolo e lungo tutto il murglione di cinta. Nessuno. Ma che strano giardino. Il viale che percorrevo saliva da un lato verso un pianoro da cui vedevo staccarsi ed elevarsi verso l'alto altri terrazzi ed altri ripiani. Sono salito. In cima c'era una specie di

tabernacolo o di padiglione, come usano, da queste parti, piantare nei giardini di qualche dimensione e di qualche valore. Sotto ci stava seduto qualcheuno: era il professor Zandralli.

Quando gli sono stato vicino mi è parso di dover mettere ai suoi piedi qualchecosa di fragile e di caro — forse un piccolo mondo — che mi portavo addosso già da parecchio tempo e che bramavo mostrare a qualcuno; a qualcuno, appunto, come era il professor Zandralli. Il professore stava leggendo. Il suo volto piuttosto largo e liscio era acceso più del solito per la calura che in quell'ora ardeva bianca le cose. Fra le labbra gli era rimasto spento un mozzicone di sigaretta.

Ci conoscevamo da tempo. Mi ha chiesto — come sempre faceva — da dove venivo e che cosa mi occupava e che cosa avessi intenzione di fare nell'avvenire. Mentre rispondevo alle sue domande le iridi granitiche dei suoi occhi grigi sembravano cerchiare come una morsa ogni mio atto, ogni mia parola. Intanto che si conversava, ripetevo appena a me stesso, come nell'ombra: — che cosa ne dirà di tutto quel mondo che ho messo assieme da mesi e che ora gli sto presentando? —

Di che cosa abbiamo parlato? Di più cose, mi pare. Alle mie domande la sua risposta veniva piuttosto lenta, quasi titubante, ma per poi segnare una traccia nitida nel panorama costruito nel mio piccolo mondo. Pareva, anzi, che nella via da me tracciata egli ci mettesse di quando in quando qualche strano ostacolo, qualchecosa come un macigno, insomma una specie di barriera immane, di fronte alla quale mi sembrava di dover davvero cambiare itinerario. E via così da svolta a svolta, da burrone a burrone fino a chiazze di luce più verde e alle volte serena. Ma poi, quasi all'improvviso, ecco una nuova svolta, ecco una nuova china da salire.

Di quando in quando il professore riaccendeva il mozzicone di sigaretta rimastogli spento fra le labbra e riprendeva a parlare con lena. Fra una pausa e l'altra, ma anche nel vivo della discussione, arrotondava ogni tanto una nuova sigaretta che rimaneva poi, come di solito, metà spenta.

Quanto ci sono rimasto? Forse un'ora, forse di più.

Quando gli ho stretto la mano per congedarmi (il mio treno partiva fra una mezz'ora) ho dato uno sguardo, quasi di sfuggita, a quel mio mondo portato quel giorno al mio professore perché lo guardasse un po' da vicino. Era un mio mondo che portavo con me da tempo; un mondo come ce lo fabbrichiamo tutti noi e che di tanto in tanto mostriamo a qualche nostro amico o conoscente.

Ma strano. Quel mio mondo mi pareva ad un tratto divenuto un altro. C'era, sì, ma quasi tutto cambiato. Ci vedevo sopra orizzonti e panorami tutti nuovi e non so dire se, scorgendoli così all'improvviso, dopo la nostra conversazione, mi piacessero o no. Quando ho fatto per mettermelo in spalla, quel mio mondo, e per portarmelo via, mi è parso stranamente leggero, quasi ridotto a metà.

Il professor Zendralli ha voluto accompagnarmi fino alla porticina che metteva all'androne.

Mentre gli camminavo a fianco, sotto il sole, mi sembrava che la leggerezza di quel mio mondo mi desse le vertigini. Quel sogno o quel mondo che poche ore prima mi sosteneva — per la sua mole — nel mio cammino, si era ora stranamente alterato, dimezzato, trasformato. Era forse la leggerezza di una disillusione?

Arrivati all'uscio del giardino il professor Zendralli, tenendomi la mano, ha ancora soggiunto, quasi a scatti, le seguenti parole: — mi scriva, faccia così, non urge affatto, aspetti, vedremo... — E la eco di quelle parole mi era come una strada scavata nella roccia, mentre attraversavo, così traballante e stranamente leggero, le vie consunte e liscie della città.